

1

/

Baboucar guidava la fila. Subito dopo di lui veniva Yaya, qualche metro più indietro gli altri quattro: Robert, Ousman e i due Mohamed. Accanto a loro scorrevano le fabbriche e i girasoli, poi arrivarono gli orti e le prime case del paese. Le macchine veloci di mezzogiorno gli facevano aria, i loro vestiti erano puliti, le scarpe da tennis di sottomarca, i jeans chiari, i cellulari in mano. Nella busta di plastica che Baboucar si stringeva al fianco si intravedevano asciugamani e un pettine, il più alto dei due Mohamed portava una shopper nera di Umbria Jazz a tracolla che sembrava quasi vuota. Tutti procedevano con la testa china e gli zaini in spalla, Ousman e Mohamed il Basso ogni tanto scambiavano qualche parola in wolof, gli altri ascoltavano la musica in silenzio e si lanciavano giusto qualche occhiata per capire da che parte andare. Quando furono alla fine della strada Baboucar fece cenno a tutti di fermarsi, e i sei si radunarono nello spigolo di uno spiazzo davanti a un bar. Baboucar si

passò una mano sui capelli voluminosi, una grossa spugna nera incollata al nero della testa.

«Adesso andiamo di là, perché ci aspettano di là», disse indicando la strada che si inoltrava nel paese.

Cinque minuti più tardi si aprì alla loro vista un ampio parco, con una recinzione di legno, giochi per bambini e lunghi tavoli di legno riparati da alte tettoie. I filari di pioppi, poco dopo, segnalavano il letto del Tevere. Gli altri erano lì, con delle grandi buste appoggiate su uno dei tavoli, e quando li videro cominciarono a sbracciarsi.

La prima cosa che fece Baboucar fu andare da Mariam e chiederle se il posto le piaceva, e lei gli rispose di sì senza sollevare gli occhi dal cellulare. Il vestito corto blu le scopriva delle belle gambe color nocciola, Baboucar le si sedette accanto e rimase per un po' in silenzio cercando di capire cosa fare. Gli altri si erano già confusi col resto della compagnia, qualcuno aveva cominciato ad apparecchiare con le ciotole e le pentole piene di verdure e di riso. Poi Baboucar aveva domandato di Ibrahim. Una mano gli indicò un ragazzo che stava parlando al telefono all'altro capo della tavola, ma Baboucar disse che non intendeva quell'Ibrahim, così gli fecero presente che l'Ibrahim giusto non sarebbe venuto.

«Che cazzo dici?», fece lui, sgranando gli occhi e posandoli fuggacemente su Mariam, che però non li stava ascoltando.

Quello che aveva parlato gli si accostò e gli spiegò che Ibrahim aveva avuto altro da fare. Baboucar cominciò ad arricciare le labbra nervosamente e alzò un po' la voce spiegando che i patiti erano diversi e che aveva detto agli altri che dopo pranzo sarebbero andati in piscina dall'amico di Ibrahim, indicò la busta piena di asciugamani e pensò con terrore alla reazione di Ma-

riam e all'immagine di Mariam in costume da bagno che andava in fumo. Il ragazzo si strinse nelle spalle, e qualcuno gli disse di non prendersela troppo, perché quello che non si poteva fare oggi si poteva fare domani. Baboucar scosse la testa e sputò, sentì lo stomaco stringersi e gli parve che la colonna di capelli gli si afflosciasse sulla fronte. La tastò, era ancora al suo posto, trovò il coraggio necessario per parlare con Mariam. Stavolta la ragazza alzò la testa, sorrise e assicurò di non essere delusa. Aggiunse che però a quel punto avrebbe detto alle altre di non venire, cosa che a Baboucar non interessava, anche perché le altre non venivano mai da nessuna parte, né in giro né alle prove del film. E poi a lui, come sapevano tutti, importava solo di Mariam. Quando, subito dopo pranzo, la vide allontanarsi senza dire niente a nessuno si sentì gelare, ma poi notò la borsa appoggiata sulla panca e capì che sarebbe tornata. Lei faceva così. Ogni tanto scompariva, poi riappariva e sorrideva.

«Io penso che possiamo andare al mare».

Li sorprese. Per qualche istante nessuno fiatò, poi Yaya spalancò la bocca sulla sua dentatura perfetta e bianca e applaudì senza alzarsi dalla panca.

«Grande Baboucar», disse, e diede uno scappellotto a Mohamed il Basso che gli stava seduto davanti, perché si scrollasse di dosso quell'aria da scimunito e facesse vedere anche lui il suo entusiasmo. L'altro Mohamed sorrise e alzò gli occhi al cielo, mentre Robert si guardò intorno per esaminare le reazioni degli altri e capire quale dovesse essere la sua. Ousman scosse la testa, e parlando in wolof disse che Baboucar doveva essere uscito di senno.

«No», replicò lui, «si può fare. Fidatevi».

Tutti, a eccezione dei due ivoriani che capivano poco l'italiano, prestarono attenzione al piano con cui Baboucar voleva riabilitarsi per la fregatura della piscina.

«Andiamo in treno fino a Foligno. A Foligno prendiamo un treno nuovo. Poi arriviamo al mare».

Mohamed l'Alto protestò subito per i soldi dei biglietti, e Baboucar disse che non li avrebbero pagati.

«Basta uno», fece con l'indice alzato. «Uno solo. Quegli altri si nascondono».

Sul viso di Ousman si dipinse un'espressione scoraggiata, che gli socchiuse gli occhi e gli fece sembrare le labbra ancora più grandi.

«È difficile», disse.

«È facile», rispose Baboucar. «Se arriva l'uomo del treno andiamo nel bagno. Quelli senza il biglietto vanno nel bagno».

Non li convinceva. Non tutti, perlomeno: Yaya sembrava gassatissimo, Mohamed il Basso e Robert ascoltavano con attenzione in silenzio, gli ivoriani non avevano mai smesso di parlottare tra loro. Quelli più perplessi erano Mohamed l'Alto e Ousman.

«È pericoloso», disse Ousman, e spiegò concitatamente che non poteva permettersi di rischiare niente, perché la commissione gli aveva detto di no. Baboucar lo tranquillizzò: quell'unico biglietto sarebbe stato il suo. Il piano prevedeva che Ousman viaggiasse da solo nel vagone più vicino alla locomotiva, e gli altri si dividessero in quelli più lontani. Appena il controllore avesse visto il biglietto di Ousman lui li avrebbe chiamati per dirgli di nascondersi nel bagno.

«Oh», disse Mohamed l'Alto a Yaya dandogli di gomito, «Baboucar è pazzo».

L'altro Mohamed rise, e rise anche Robert pur non avendo capito troppo bene. Ousman guardò Baboucar e disse di no, poi si allontanò verso i giochi, si sedette sul girello e cominciò a pensare. Baboucar pareva comunque soddisfatto, perché i due Mohamed, Robert e Yaya, ne era certo, sarebbero andati al mare con lui. Ora veniva il pezzo forte, ma pensò che di fronte a tutte quelle adesioni Mariam sarebbe rimasta impressionata, e non si sarebbe tirata indietro. Di invitare solo lei non se ne parlava. Era ancora troppo presto. E Baboucar non era sicuro di essere un tipo così romantico. Avrebbe voluto, ma forse gli serviva ancora un po' di esperienza.

Intorno a metà pomeriggio il parco cominciò a riempirsi. Uomini e donne avevano lasciato le loro macchine nel grande parcheggio e si erano chiusi dentro a una struttura in muratura poco più in là delle tavolate. Sulla facciata aveva aperture che lasciavano intravedere il viavai della gente, ed era tappezzata di manifesti. Proprio mentre i ragazzi africani stavano finendo di mangiare era arrivata un'altra comitiva, con donne velate, uomini senza muscoli e quattro o cinque ragazzini, e si era piazzata a un tavolo vicino.

Baboucar stava cercando di spiegare a Robert, in inglese, che il programma di andare in piscina era saltato. Ibrahim non c'era e non rispondeva al cellulare, e l'amico italiano di Ibrahim che li avrebbe dovuti ospitare a quel punto forse non esisteva nemmeno. Adesso aveva avuto l'idea di andare al mare, ed era convinto che fosse un'idea molto buona. Robert annuiva, si mordeva il labbro superiore e ogni tanto guardava gli altri per vedere se stessero seguendo anche loro o se quelle spiegazioni fossero solo per lui. Cominciava a capire l'italiano, ma le cose complicate era meglio sentirsele dire in inglese.

Mohamed il Basso si era addormentato su una panca di legno, con le braccia incrociate dietro la nuca e il cappellino da baseball appoggiato sullo stomaco. Ousman se ne stava in silenzio, i gomiti sul tavolo e la testa sui palmi, e ascoltava il suo stomaco in attesa che riprendesse a fargli male. Dopo ogni pasto, per un po', il dolore se ne andava, ma il sollievo durava non più di un'ora o due. Quando erano passati i maghrebini aveva indugiato su una ragazza magra in pantaloncini corti, l'unica senza velo: aveva lunghi capelli ondulati e un viso scavato in cui spiccavano grandi occhi neri. Lei se ne era accorta, e l'aveva fissato senza sorridere, le labbra piccole e carnose immobili, l'andatura sgraziata da fenicottero di una bambina appena cresciuta. Adesso era insieme ai suoi al di là del barbecue di pietra, e Ousman già non ci pensava più. Pensava al mare, e a cosa era meglio fare.

Mariam si rifece viva poco dopo le cinque, e quando Baboucar la vide non riuscì a resistere e le andò incontro con le mani nei pantaloni e la cresta vagamente inclinata all'indietro. Mohamed l'Alto guardò Yaya sorridendo, Robert osservò l'incedere di Baboucar, la sua figura tozza che si allontanava facendosi a ogni passo più piccola mentre quella di Mariam si ingrandiva, ma piano piano, perché lei camminava in mezzo al prato con lentezza esasperata. Yaya e Mohamed l'Alto si dissero qualcosa a bassa voce, Yaya schioccò la lingua e incrociò le braccia per assistere alla scena con l'attenzione dovuta. Quando Baboucar e Mariam furono vicini lui cominciò a parlare, mentre lei chinò la testa sul cellulare stretto tra le mani. Dopo poco sul volto di Mariam si schiusero le due grandi conchiglie d'avorio degli occhi, e da lontano nessuno poté accorgersi del movimento impercettibile dei muscoli sotto gli zigomi. Baboucar allargò le braccia, gesticolò, lei si mise il telefono in tasca, disse qualcosa. Quel dia-

logo non durò molto. I due tornarono dagli altri, Baboucar davanti e Mariam subito dietro, e Baboucar sembrava contrariato.

«Babou!», disse Yaya.

Ma lui non lo degnò di considerazione. Mariam prese la sua borsa, salutò tutti e se ne andò ancheggiando.

Era stata una giornata calda. I maghrebini avevano vociato per un po' e adesso si stavano preparando per smobilitare. Ousman beveva alla fontanella cercando lo sguardo della ragazzina. Nel corso del pomeriggio il parco si era popolato di molta gente, la maggior parte della quale si era chiusa dentro alla struttura ricoperta di manifesti, e pochi minuti prima era arrivato anche un pulmino con una grande scritta e una grande faccia di donna stampate sulla fiancata. Ne erano scesi cinque o sei uomini e una donna, quella della foto, e Ousman pensò che dovesse chiamarsi Lory, visto che la scritta sul pulmino recitava *Lory's Stars*. E quelle sarebbero state le sue stelle? A Ousman, vedendo gli uomini vecchi, grassi o allampanati che tiravano fuori grossi oggetti scuri dal bagagliaio, venne da ridere. Era appoggiato coi polsi alla fontanella, e pareva un ramo flessuoso sferzato dal vento. Il pulmino si era fermato vicino a un altro casottino di pietra, al di là di una distesa di cemento recintata da una ringhiera metallica verde. In fondo alla piattaforma c'era un palcoscenico, e Ousman notò che qualcuno, un uomo a torso nudo, ci stava già sistemando un po' di aggeggi. Ousman si tirò su e si passò dell'acqua sulla faccia e sulle braccia, poi si asciugò le mani sui jeans. Cercò di concentrarsi sulla donna: parlava al telefono torturandosi i capelli con una mano, di tanto in tanto si fermava e si lanciava un ciuffo all'indietro, quindi sbatteva i tacchi a terra e scuoteva la testa. Litigava con un marito

geloso, o con un figlio disobbediente, e quando uno dei musicisti le passò vicino dandole un pizzicotto su una coscia si girò di scatto e cercò di colpirlo con un calcio. L'uomo si mise a ridere, e disse qualcosa che Ousman non avrebbe capito nemmeno se si fosse trovato più a tiro. Fu allora che avvertì l'avvicinarsi di qualcuno alla fontanella, i passi sulla breccia e sulla terra secca, e voltandosi vide che si trattava della ragazzina maghrebina. Lei girò il rubinetto e si chinò in avanti per bere, ma il getto dell'acqua era troppo forte e finì per bagnarsi la canottiera e i piedi. Arrossì senza guardare Ousman, che invece non le aveva tolto gli occhi di dosso.

«Aiuto?»

Lei scosse la testa, ancora senza guardarlo, indecisa se continuare a provare o tornare indietro, ma Ousman afferrò il rubinetto e lo girò con cautela finché la portata dell'acqua non fu giusta. La ragazzina a quel punto bevve tenendo entrambe le mani a coppa sotto il rubinetto, e quando ebbe finito finalmente lo guardò e sorrise.

«Grazie», gli disse, e poteva avere sedici, forse diciassette anni.

Quando capirono che quella era una sagra paesana e che si poteva cenare con poco decisero di rimanere un altro po'. Mangiarono una specie di grossa focaccia farcita di spinaci e delle patate fritte, e bevvero acqua. A cena parlarono un po' di dove passare la notte, e venne fuori che i due Mohamed se ne sarebbero tornati a casa. Dissero che si sarebbero incontrati l'indomani alla stazione di Ponte San Giovanni, ma nessuno li prese sul serio. Ousman voleva tornare a Perugia, anche se non lo voleva così intensamente da decidere di farlo subito, prima che facesse buio, prima che i semafori cominciassero a lampeggia-

re e la città diventasse lontana. Cercava manforte in qualcun altro, ma l'unico ad avere i suoi stessi dubbi era Robert, che però non lo dava a vedere. I due ivoriani stavano per conto loro. Si erano allontanati un po', giravano per il parco con la testa verso le cime degli alberi, di tanto in tanto indicavano qualcosa o si fermavano per guardare un bambino sullo scivolo o una giovane mamma. Yaya disse che secondo lui potevano provare a sentire un suo amico che viveva a Ponte San Giovanni, così il giorno dopo sarebbero stati vicini alla stazione, Baboucar chiese chi fosse, Ousman scosse la testa. Accanto a loro il tavolo si era riempito, così come si erano riempiti tutti gli altri tavoli, quelli di legno e quelli di plastica sparsi sul prato e sullo sterrato. Era una grande festa.

Robert era l'unico a essersi fatto farcire la focaccia con la saliccia e, quando ebbe finito, Yaya gli domandò se era buona. Così Mohamed l'Alto chiese a Yaya se avesse mai mangiato carne di porco, e lui rispose di sì. Baboucar, che sedeva tra i due, disse che Yaya non era un buon musulmano e si mise a ridere.

«E tu», disse Yaya facendo la parte, «oggi quante volte hai pregato?»

A questo punto risero tutti, e pure i due italiani sulla settantina seduti vicino a loro, sicuramente marito e moglie, avevano smesso di chiacchierare.

«Io sì», disse Ousman, «io pregato».

«Cinque volte?», chiese Yaya.

«Tre», rispose Ousman mostrando tre dita protese. «Tre volti».

Yaya annuì, Baboucar chiese a Robert se avesse capito, lui disse così così. Mohamed l'Alto gli spiegò tutto in inglese, Mohamed il Basso si alzò per rispondere al telefono e si inoltrò fra i tavoli. La musica adesso si era fermata. Ousman si alzò e si in-

camminò verso la piattaforma, Baboucar si rimise a parlare con Yaya della casa del suo amico di Ponte San Giovanni, che non conosceva.

«C'è posto? Sicuro? È Arci? È vicino alla stazione?»

Per tutta risposta, Yaya prese il telefono e chiamò. Robert osservava la scena e pensava di avere voglia di tornare a casa, ma di avere anche voglia di andare al mare. I due ivoriani erano spariti di nuovo, i due Mohamed parlavano al telefono. Yaya fece squillare quello del suo amico per qualche secondo, poi fece di no con la testa.

«Vedi?», disse Baboucar.

«Eh».

I due anziani italiani, che non avevano ancora cenato, sembravano interessatissimi. Lui disse qualcosa alla moglie, in dialetto, lei non seppe cosa rispondergli, ma di sicuro, pensò Robert, riguardava loro.

Baboucar girava per il parco con la busta piena di asciugamani in mano, rimuginando su cosa fare e come farlo. L'ultima conversazione di WhatsApp era quella con Maia, la sua vecchia operatrice dell'Arci a cui aveva chiesto consiglio quando gli era venuta l'idea del mare: e lei gli aveva mandato l'orario dei treni, il nome della stazione dove scendere per la coincidenza e di quella d'arrivo. Falconara Marittima: non era un nome fantastico? Mariam non sarebbe venuta, era vero, ma a quel punto gli bastava il pensiero di poter rivendicare, una volta tornato, quel viaggio speciale. Gli innamorati si nutrono di piccole cose, anche certe sciocchezze sembrano tornar utili per conquistare una donna.

Ousman e Yaya stavano ancora parlando di dove trascorrere la notte, seduti su una panchina non lontano dai gonfiabili e dai

tappeti elastici. Insieme a loro c'era Robert, a cui non avevano chiesto niente e che non aveva detto niente.

«Io posso dormire qui».

«Io anche posso, ma non vuoi».

«E perché, Ousman?»

«Perché io, in casa, c'è amici».

Ma poi per spiegare meglio era costretto a parlare in wolof. Robert non li guardava, per non dare l'impressione di fargli una colpa di discorrere in quella loro lingua, e in fondo gli pareva tutto abbastanza chiaro. La festa aveva intanto assunto dimensioni impressionanti, i lampioni illuminavano centinaia di persone, tra quelle sedute ai tavoli in attesa di mangiare e quelle che si muovevano in direzione della piattaforma o dei giochi per bambini. Ogni tanto proveniva dal Tevere un alito fresco di vento, che portava con sé odore di marcio e il gracidare lontano di qualche raganella. Una casa colonica diroccata e ricoperta di rampicanti e rovi si stagliava poco prima del fiume, accanto a una grande sagoma lunga quasi quanto l'intero lato del parco. Robert aveva pensato che potesse trattarsi di un campo sportivo, e aveva ragione.

«Allora vai ora?», disse Yaya dopo aver ascoltato gli argomenti di Ousman, ma quello aveva alzato una mano come a confessare la propria indecisione.

«Non lo so», disse. «Yaya, non lo so».

Degli ivoriani avevano perso le tracce da un pezzo, mentre i due Mohamed fino a pochi minuti prima erano stati insieme a loro, a camminare tra i tavoli e gli alberi e la gente che li squadrava. Ousman smanettò col cellulare, sbuffò e si alzò in piedi, fece qualche passo in direzione del campo sportivo e con la coda dell'occhio intravide il pulmino dei Lory's Stars posteggiato

poco oltre la piccola costruzione in muratura del bar. Nell'abitacolo c'era la luce accesa, e gli parve di scorgere Lory che combatteva con le spalline di un vestito scuro. Gli parve che fosse a seno nudo, e che prima che riuscisse ad aggiustarsi il vestito quel grosso seno gli chiedesse di restare, almeno finché non fosse iniziato il concerto.

«Che piacere essere qui in questa notte di stelle, signore e signori. Che piacere venire a suonare nella calda e meravigliosa Umbria. Che piacere sarà vedervi ballare per tutta la sera, quelli un po' più giovani e quelli un pochettino più in là con gli anni. Le stelle di oggi sono uguali alle stelle che vediamo noi dalle nostre parti. Non si scappa, eh, le stelle son stelle. E queste qua vicino a me sono le mie, di stelle. Signore. Signori. Un grandissimo saluto dall'orchestra spettacolo Lory's Stars!»

Ousman si appoggiava coi gomiti alla ringhiera di metallo, sul lato dirimpetto al palco. Tra di lui e Lory c'erano una trentina di metri, un'intera piattaforma di cemento ricoperta di gente che aveva cominciato a ballare nell'istante stesso in cui era iniziata la musica. Donne e uomini di cinquant'anni, di sessanta, settanta, ottant'anni. Qualcuno sui quaranta. Mentre la donna parlava erano già lì, l'uno abbracciato all'altra, pronti a partire come per una corsa dei cento metri alle Olimpiadi. Ousman non aveva mai visto niente di simile, e adesso guardava divertito e stupefatto. Le paillettes delle giacche indossate dai musicisti brillavano nell'aria già quasi buia di luglio, il vestito scuro di Lory era invece più sobrio: spalline sottili da cui pendeva un tubino aderente che arrivava fin poco sopra le ginocchia. Ousman, tra le teste della gente che ballava, concentrava tutta la sua attenzione proprio su quelle ginocchia, che oscillavano senza

mai fermarsi, come due pendoli candidi, e solo ogni tanto alzava gli occhi per indovinare se poco prima aveva avuto ragione o s'era sbagliato, se quei seni erano davvero vivi, se era proprio a lui che stavano chiedendo di fermarsi. Robert si era appoggiato alla rete che divideva l'area della piattaforma dal resto del parco, col cellulare in una mano e l'altra nella tasca. Degli altri non c'era traccia. La prima canzone del concerto era una mazurka, e le coppie avevano preso subito a girare con vigore, a sfiorarsi e ogni tanto a scontrarsi e rimbalzare come trottole su un tavolo. Alcuni degli uomini più anziani indossavano camice chiare a mezze maniche e giravano meno velocemente degli altri, ballavano concentrati, senza mai guardare la donna che stringevano tra le braccia, tenendo la faccia scostata e il gomito sollevato all'altezza delle spalle. Uno strumento si sentiva più degli altri, e Ousman non ne conosceva il nome. Lo suonava un uomo robusto, non troppo alto, con lunghi capelli ricci pieni di gelatina, che stava in piedi proprio accanto a Lory. Vicino a lui un altro uomo un po' più alto e magro, ma con gli stessi identici capelli, suonava il sassofono. Dietro, oltre alla batteria, c'era una chitarra, pensò Ousman, ma in realtà si trattava di un basso. A completare l'orchestra, alla sinistra di Lory, un uomo coi capelli grigi suonava la tastiera. Sopra il batterista, su un grande telone blu pieno di stelle gialle, campeggiava il nome, pure quello in giallo, del gruppo. Era la stessa scritta del pulmino. Ousman si voltò per controllare se Robert fosse ancora lì. Quello se ne accorse e gli sorrise, e Ousman gli fece cenno di avvicinarsi. Quando gli fu accanto lo prese per una spalla e gli parlò all'orecchio, chiedendogli se conoscesse il nome di quello strumento, quello suonato dal tizio vicino alla cantante.

«Clarinet», disse Robert, e Ousman annuì.

La prima canzone finì e qualche vecchio aveva una faccia terrea e piccole gocce di sudore sulle tempie. Gli uomini più giovani parlavano e scherzavano con le donne e tra di loro, e davano l'impressione di essere pronti a scambiarsi di posto con chi si fosse fatto avanti. Il grosso delle coppie rimase fermo in mezzo alla pista, qualcuno non si staccò nemmeno le braccia di dosso, e la musica in effetti ripartì quasi subito, stavolta senza che Lory dicesse alcunché.

«Bella?», disse Ousman indicando la cantante.

Robert sorrise, e fece di sì con la testa. Ma non aveva capito.

«Beautiful. No?»

«Oh», fece Robert annuendo convinto. «Sì, sì, sì. A beautiful woman».

Ousman sorrise, prese il cellulare di tasca e scattò una foto all'orchestra, poi la mandò a uno dei suoi coinquilini. Adesso la musica era più tranquilla di prima, e la cosa sembrava rendere felici i ballerini più anziani. Intorno alla pista c'erano decine, forse centinaia di persone, sedute ai tavolini di plastica con le mani sulle gambe e lo sguardo fisso sull'orchestra o nel vuoto. Le loro vite, perlopiù, erano trascorse quasi completamente, e avevano molto su cui rimuginare.

Yaya ricomparve con un bicchierino di plastica in mano, facendosi strada tra la folla. Aveva spalle larghe e forti, ed era uno degli uomini più alti presenti sul posto. In molti lo avevano notato. Sorrise quando fu a pochi metri da Ousman e Robert, e prima di raggiungerli rallentò per bere un sorso.

«Vuoi?», disse a Ousman, gli accostò il bicchiere al naso e quello fece una smorfia contrariata. Robert sembrava curioso, ma Yaya a lui non lo offrì.

«Gli altri?»

Ousman si strinse nelle spalle, picchiettando sulla ringhiera al tempo della fisarmonica. La suonava il tipo più vecchio, quello della tastiera, e il suono era sincopato e coinvolgente. Anche Robert seguiva il ritmo facendo leggermente su e giù con la testa, Yaya si guardava intorno e ogni tanto buttava giù un altro goccio. Proprio lì vicino c'erano alcune donne sulla cinquantina con le braccia e le gambe scoperte, un paio delle quali parlottavano tra loro lanciando degli sguardi verso di lui. Yaya si passò una mano tra i capelli e provò a fissare una delle due, una bionda con un vestito rosso e le gambe accavallate, lo fece senza sorridere per dare l'impressione di non avere bisogno di farlo. Dopo qualche secondo i loro occhi si incrociarono, e la donna smise di parlare e di sorridere, scavallò le gambe e le strinse chinandosi in avanti. Tirò fuori il cellulare dalla borsa, sussurrò qualcosa all'amica, scrisse un messaggio o si scattò un selfie per vedere come stava. A Robert parve di avere intuito cosa stava succedendo, e la cosa lo divertì.

Intanto Baboucar stava cercando le parole giuste per provare a convincere Mariam a venire al mare. Teneva il cellulare in mano da dieci minuti, seduto a gambe spalancate e piegato in avanti su uno dei gradoni degli spalti del campo sportivo, e un bambino di quattro o cinque anni gli si avvicinò brandendo un dinosauro. Parlava a voce alta facendo saltare il giocattolo sul cemento. Era partito dall'estremità del gradone, e all'altezza di Baboucar scartò di lato e costrinse il dinosauro a un salto mortale che gli servì, pur rimanendo a distanza di sicurezza, per superare il ragazzo africano. Baboucar alzò la testa e strinse gli occhi perplesso, come se si trattasse della visione più assurda che gli potesse capitare. Solo uno dei riflettori era acceso, e la luce sul campo di gioco era scarsissima, ma alcu-

ne persone, tra cui la madre, il padre e forse i nonni del bambino, passeggiavano tra gli spalti e la rete come se fosse un luogo come un altro del parco. Baboucar era arrivato lì per cercare un po' di pace dalla musica e dagli altri, perché cominciava a sopportare poco Mohamed l'Alto e non aveva voglia di rimettersi a parlare con Ousman o Yaya della questione della notte. Ma ora che era solo, una volta di più non sapeva bene cosa fare. Sapeva solo che la gita al mare non era in discussione, e che senza Mariam sarebbe stata molto più triste ma forse ancor più necessaria. Poi gli arrivò un messaggio di Mohamed il Basso. Gli chiedeva dov'era. E un altro, subito dopo, per dirgli che lui e Mohamed l'Alto stavano tornando a casa. Baboucar sbuffò e appoggiò il telefono sul cemento, rinunciando a scrivere a Mariam. Il bambino si era fermato appena oltre una delle colonne di metallo che reggevano la tettoia, e improvvisamente scagliò il dinosauro a terra, in fondo alla gradinata, gridando sottovoce aiuto, e accompagnando l'atterraggio con un *boom*, come l'esplosione di una bomba.

«È morto?», gli chiese Baboucar, e quello fece cenno di sì con la testa. Poi andò a raccogliere il pupazzo e corse verso i genitori rivolgendogli uno sguardo furtivo e spaventato.

La bionda col vestito rosso si chiamava Angela e, quando Yaya andò a chiederle una sigaretta, Ousman pensò di sapere già come sarebbe andata a finire. La donna si alzò in piedi con la scusa di non riuscire a sentire bene per colpa della musica, i due confabularono per cinque minuti e poi si allontanarono alla volta del bar. Quando Ousman e Robert li videro riapparire mano nella mano era ormai passata più di mezz'ora. Passandogli davanti Yaya gli fece l'occholino, Angela tornò dalle amiche portan-

doselo dietro come un trofeo. Due ore dopo si ritrovarono tutti a casa sua. Viveva in un paese che nessuno di loro aveva mai sentito nominare.

«Torsciano?»

«Torgiano. Tor-giano», li correggeva lei.

Li avevano caricati nella macchina della sua amica Elisabetta, mentre le altre erano rimaste alla festa in cerca di balli, chiacchiere e prede meno impegnative. Sei su un Maggiolone: Yaya accanto a Elisabetta che guidava, Angela, Ousman, Baboucar e Robert dietro. Angela era un po' su di giri, e presto propose di stendersi sulle ginocchia dei tre ragazzi africani, come fosse un rotolo di carta da parati.

«Non la toccare, Ousman. Non la toccare, eh!», disse Yaya, e lei rise di gusto grattandosi il naso col polso. Perlomeno, pensò Robert, a cui era toccata proprio la testa, aveva avuto il buon gusto di voltarsi verso il sedile occupato da Yaya. Ousman aveva addosso la parte centrale del corpo, e cioè il culo, che non era grande ma pesava più di quanto avrebbe pensato, mentre Baboucar rideva stringendole le caviglie nude.

«Se ci fermano c'arrestano tutti. E a voi vi rispediscono in Africa col primo aereo», disse Elisabetta.

Ousman ebbe un fremito, ma era così concentrato a non pensare a niente che riuscì presto a riderci su. Robert teneva le spalle incollate allo schienale, e i palmi delle mani al sedile, gli occhi gli cadevano sulle gambe scoperte di Angela, tozze e bianche. Gli pareva di avvertirne la fragranza, anche se gli erano lontane, quel sudore bianco lo disorientava sempre un po'.

«Ma io gli vedo le mutande, eh», disse a un tratto Baboucar, dopo una curva un po' brusca, e le due donne scoppiarono in una risata sonora.

«Ti meno, Baboucar. Io ti meno, dopo», gli fece Yaya, e Ousman si sforzò di non pensare alle mutande di Angela.

Durante il viaggio parlarono poco, e parlò soprattutto Elisabetta. Chiese ai ragazzi da dove venivano, uno a uno, gli chiese quanti anni avevano, gli chiese perché avevano deciso di andare, l'indomani, proprio a Falconara Marittima.

«È il mare più vicino», disse Baboucar. «Semplice».

«Però è brutto».

«Il mare è mare», si limitò a rispondere lui, e poi Angela disse che potevano andarci tutti insieme in macchina, al mare, e sarebbe stato di sicuro un mare migliore.

«Riccione! Gabicce!»

«Io domani non posso», la fermò subito Elisabetta. «Sono a pranzo dai miei, che papà non sta bene».

«Oh», disse Ousman. «Mi dispiace».

Elisabetta sorrise nel buio, con una punta di tenerezza. Arrivarono a casa di Angela in una ventina di minuti, e quando la donna si tirò fuori dalla macchina, strisciando sulle gambe dei ragazzi, per Ousman fu un sollievo. La casa era sulla strada che portava al paese, appena prima che cominciasse a salire. Era una casa vecchia, ma non così vecchia, aveva un giardino recintato e un piccolo porticato, e per una donna sola era troppo grande. Fu il primo pensiero di Robert, che però non disse niente. Angela fece strada, e li invitò subito a sedersi sui due divani color avana del grande soggiorno al piano terra. Prese una bottiglia d'acqua dal frigorifero, bevve attaccandosi avidamente, cercò una bottiglia in una credenza e trovò quella che faceva al caso loro.

«Un amaro», disse posandola sul tavolino di fronte a loro. «Tenetete».

I ragazzi non ringraziarono, solo Yaya si fece avanti e versò

un po' di liquore in uno dei bicchierini con cui Elisabetta aveva apparecchiato il tavolo.

«Anch'io», disse lei, mentre Angela andava in bagno.

«Tu sei un musulmano un po' così, eh?», disse a Yaya, e lui sorrise trangugiando il primo sorso di amaro.

«E tu?», fece Baboucar. «Sei cristiana?»

La donna fece una smorfia strana. Arriccì il naso e si raccolse i capelli in una mano.

«Ma no», disse. «Una volta, da piccola, andavo alla messa. Adesso non me ne frega più niente. I preti mi fanno un po' schifo».

Baboucar sorrise.

«E gli imam? È gente perbene?»

«Ah», disse lui. «Sì. Più o meno. Di solito sì».

Yaya appoggiò il bicchiere vuoto sul tavolo, e fece schioccare la lingua.

«Sì», disse a quel punto Ousman. «Li imam sì. Sono bravi. In mio paese, molto bravi».

«E a Perugia?», gli domandò subito Elisabetta.

«Oh, sì. A Perugia anche».

Gli chiese dove fosse la moschea, sempre che ce ne fosse una.

«Via Settevalli, la più grande. Poi via dei Priori, ma è piccola. Noi andiamo tutti a via Settevalli», disse Baboucar.

Elisabetta sembrò fare dei calcoli tra sé e sé.

«A piedi?»

«A piedi o con l'autobus».

«A piedi, a piedi», disse Ousman, concitato. «Io piachi molto camminari».

La donna sorrise, bevve il suo amaro, e si fissò per un po' su Robert, seduto sull'angolo del divano, le braccia strette al corpo, la testa un po' all'indietro.

«Tu sei il cucciolo della compagnia, eh?»

Lui sorrise, strinse le labbra.

«The puppy», disse Baboucar. Ma Robert aveva capito.